

# Tubo

SU YOU TUBE NASCE LA PORTA DESTINATA ALLE IMMAGINI D'AMORE. BUSSATE E VI SARÀ...

Uno YouTube interamente dedicato all'amore è stato creato alcuni giovani studenti universitari romani. Il sito <http://www.lucchettiamao.it> è una delle ultime novità della rete e - informano i fondatori - prende nome «da una delle mode del momento: i lucchetti dell'amore innalzati agli altari della gloria da Federico Moccia nel suo libro "Ho voglia di te"». Il portale è riservato ai video d'amore girati con videocamera o con il telefonino. «Non filmati shock, ma video 'positivi', in grado di dimostrare la parte migliore dei giovani italiani» è l'obiettivo degli ideatori del sito, i quali si definiscono semplicemente «innamorati delle nuove



tecnologie e del libro cult». «La nostra iniziativa - concludono - si basa su un'idea molto semplice: così come per YouTube, anche qui è possibile caricare il proprio video e poi metterlo online, ma con una avvertenza: verrà pubblicato solo se si tratta di un video d'amore». (Ansa). Fin qui la notizia d'agenzia. Da qui in poi, le ipotesi: un bello sguardo d'amore merita la pubblicazione? Se sì, chi decide la sincerità di quello sguardo? Un abbraccio recitato vale la sua comparsa su YouTube? Passiamo al fronte zoofilo: il bacio di Asia al suo cagnone è degno di essere lucchettato su YouTube? Se sì, siamo pronti a pubblicare tutti i segni di vero amore tra animali di varia stazza tra loro oppure con esseri umani? Insomma, la Grande Azione tricolore è lodevole ma assediata da infami rischi. Buon lucchetto a tutti.

Toni Jop

**CANNES** La giuria ha centrato un obiettivo importante: palma d'oro al bel film di Cristian Mungiu, «Quattro mesi, tre settimane e due giorni». La migliore sceneggiatura va al tedesco-turco Fatih Akin... È la «periferia» che oggi sa raccontare

di Alberto Crespi / Cannes



Cristian Mungiu mentre ritira il premio dalle mani di Stephen Frears

In molti l'abbiamo susurrato, in questi giorni, senza crederci fino in fondo: e se vincessimo il rumeno? È stato un tormentone lungo quanto il festival, perché 4 settimane 3 mesi & 2 giorni, di Cristian Munciu, è passato al secondo giorno di concorso, schiacciato sulla stampa e nei media dalla concomitanza con il filmone hollywoodiano *Zodiac*. Poi, in tanti ci eravamo inna-

## I premi

### Così il palmarès della 60ª edizione

- **Palma d'oro**: 4 mesi, 3 settimane, 2 giorni di Cristian Mungiu
- **Grand Prix**: The Mourning Forest (Mogari no mori) di Naomi Kawase
- **Premio speciale per 60º anniversario**: Gus Van Sant per Paranoid Park
- **Sceneggiatura**: Fatih Akin per Auf der anderei seite (The Edge of Heaven)
- **Regia**: Julian Schnabel per Le scaphandre et le papillon
- **Attore**: Konstantin Lavronenko per Izgnanie (The Banishment) di Andrei Zviagintsev (Russia)
- **Attrice**: Do-Yeon Jeon per Secret Sunshine di Lee Chang Dong (Corea del sud)
- **Giuria**: ex aequo Persepolis di Marjane Satrapi e Stellet licht di Carlos Reygadas
- **Camera d'oro per la migliore opera prima**: Meduzot (Les Meduses) di Etgar Keret e Shira Geffen (nella sezione Semaine de la critique)
- **Menzione speciale per la Camera d'oro**: Control di Anton Corbijn (nella sezione Quinzaine des réalisateurs)
- **Palma d'oro per il miglior cortometraggio**: Ver Lover di E. Miller
- **Menzione speciale per i cortometraggi**: Run di Mark Albiston e AhMa di Anthony Chen

# Vince un ricco film povero rumeno

morati di *Persepolis*, il cartoon autobiografico della franco-iraniana Marjane Satrapi. Chi scrive ne aveva fatto la propria Palma del cuore, e il piccolo Prix du Jury - diviso con il messicano Carlos Reygadas - è veramente poco. Ma *Persepolis* - che ha alle spalle dei fumetti di grande successo - troverà facilmente la strada del pubblico, mentre per Munciu la Palma d'oro è una svolta della vita, una promozione in serie A senza passare per i play-off. Ci piace molto, il palmarès decretato da Stephen Frears e dai suoi ragazzi. Ci siamo molto annoiati con *Naomi Kawase*, Gran Prix della giuria, ma i gusti sono gusti. Ci sembrano giusti i premi agli attori (la coreana Jeon Do-yeon era anche la nostra scelta, il russo Konstantin Lavronenko è molto bravo) e ci sembrano perfetti i premi a Julian Schnabel per la regia, a Fatih Akin per la sceneggiatura, a Gus Van Sant per il 60esimo anniversario. E, lo ripetiamo: ci piace moltissimo la Palma a Cristian Munciu, un giovanotto di 39 anni che assieme a pochi altri colleghi, giovani e talentuosi come lui, sta portando la Romania a vertici che non aveva mai toccato nella sua travaglia-

ta storia. Altri cinema dell'Est, governati da comunisti molto meno fascisti di Ceausescu, avevano conosciuto «ondate» cinematografiche d'eccezione: pensate alla Cecoslovacchia di Forman, alla Polonia di Wajda, all'Ungheria di Jancso, ai tanti talenti frammentati della ex Jugoslavia. A Ceausescu, evidentemente, il cinema come veicolo di prestigio internazionale non interessava: preferiva finanziare la Steaua Bucarest! Ecco, guai a chi paragonerà la Palma di Munciu alle vittorie sportive di Nadia Comaneci o alla Coppa dei Campioni vinta dalla svedetta Steaua: quelli erano trionfi voluti dal regime, al di là della bravura degli atleti, mentre il nuovo cinema rumeno viene dal basso, è produttivamente povero, si sporca le mani con i generi (si veda la commedia *California Dreamin'* che ha vinto il premio di «Un certain regard»: premio purtroppo postumo, per la morte prematura del regista Cristian Nemescu) e non ha paura di raccontare gli aspetti più grotteschi e drammatici del proprio paese. 4 settimane, come ricorderete, è la storia di un aborto in un'epoca (Bucarest, 1987) in cui tale pratica era fuorilegge. Costru-

ito su 3 personaggi e 3 ambienti (la camera d'hotel, il convitto studentesco, la periferia di Bucarest), è costato due lire e ora, grazie alla Palma, farà il giro del mondo. A ripensarci ha fatto bene Munciu, nel discorso di accettazione della Palma, a sottolineare che il premio è un messaggio a tutti i cineasti del mondo: non servono star e budget miliardari per realizzare bei film.

Come sempre la premiazione di Cannes è stata svelta, efficiente, professionale. Solo due francesi hanno un po' «spettinato» il cerimoniale. Prima l'attore di origine algerina Jamel

**Il film che ha vinto è stato girato con quattro «lire». Niente premi al cinema che gioca sull'estetica, avanti chi sa raccontare la realtà**

Debbouze (protagonista l'anno scorso di *Indigènes*) ha annunciato di avere una «liaison», un legame, con Sarkozy: e si è pure beccato qualche fischio. Poi Alain Delon ha voluto dedicare un applauso alla memoria di Romy Schneider e ha ringraziato tutte le donne che ha incrociato come uomo e come attore: e si è preso molti applausi, e molto affettuosi. Marjane Satrapi ha dedicato il premio «a tutti gli iraniani»: quindi, pare evidente, anche agli ayatollah, ai quali non farebbe male vedere il suo film. Fatih Akin, un 33enne che vince sempre, ha chiuso il suo discorso con la frase «Uniti si vince, divisi si perde»: per lui, turco nato in Germania, ha più senso che per noi. Il momento più simpatico è stata la stretta di mano fra Stephen Frears e Gus Van Sant, quando il primo ha consegnato al secondo il premio per il sessantennale: «Mi devi una cena», gli ha mormorato. È stato un finale svelto e «leggero» per un festival che ha premiato il cinema capace di raccontare la realtà: i cineasti più «artistici» o più cinefili, da Tarantino a Wong Kar-Wai, dovranno ripassare un'altra volta.

## SCHERMO COLLE

### Scolpire il cuore

ENRICO GHEZZI

Bigger than film (11). Leggendo o ascoltando cose sul festival, ho spesso l'impressione di essere stato altrove, di aver visto altre cose (non è anche questa, infine, una buona definizione del cinema?). Sentir dire che il Simenon di Bela Tarr è forse bello ma nobilmente noioso; che Sokurov è manieristicamente fascinoso ma ambiguo e putiniano, perché non prende posizione sulla Cecenia; che la banalissima animazione di *Persepolis* o il calco di cinema 'impregnato' di buon senso e d'amor di vita di Schnabel siano grandi esempi di narrazione filmica politicopopolare. Davvero si ammette solo lo 'spiazzamento garantito'. Guai a spiazarsi da soli, e non si provi neanche per un momento a immaginare inseguire trovare lo spiazzamento celato in ogni film, la faglia fratturata e frattale su cui si basa. Ci si limiti a allontanarsi trasognati dalla versailles fantasmagorica del cinema, in attesa ottusa dei premi. Ancora parlando del talento 'strepitoso ma limitato' di Tarantino senza percepire la malinconia precoce assoluta da filosofo anziano folle godardiano del cinema, Buchettino che si lascia sfuggire di mano i balbettii senili del cinema (che sa di non essere) 'giovanne'. E per i Sokurov Tarr Ferrara o per la sublime Kawase si brandisce lo 'stile' come se esistesse il linguaggio del cinema e esso ne fosse un ornamento e una superfezione. Linguaggio applicato a una cosa un'idea un soggetto, poi stilizzato. Perdendo la chance, già rara, di trovare nella luce di un film il controllo, l'acuto nell'ottuso, il concavo nel convesso, il consapevole nell'involontario. Ogni film (già ogni immagine) è un troncone (in)umano, un vegetale o minerale che parla una lingua sconosciuta, che scolpisce al cuore raccontando storie ignote con un'inquadratura nella quale un aborto può essere una forma di vita. Niente è come sembra.

## INSULTO O DURA VERITÀ? Il regista americano, pure innamorato dei nostri vecchi film, accusa il presente e salva solo Moretti Tarantino al cinema italiano: deprimente, non ti riconosco più

/ Cannes

Ottimo: iniziato con la sterile polemica sulla mancanza di film italiani in concorso, Cannes si chiude in modo simmetrico. In un'intervista pubblicata oggi su *Tv Sorrisi e Canzoni* arriva l'epitaffio di Quentin Tarantino: «I nuovi film italiani sono deprimenti - dice il regista americano, a Cannes con *Death Proof* -. Le pellicole che ho visto negli ultimi tre anni sembrano tutte uguali. Non fanno che parlare di: ragazzo che cresce, ragazza che cresce, coppia in crisi, genitori, vacanze per minorati mentali. Che cosa è successo? Ho amato così tanto il cinema italiano degli anni '60 e '70 e alcuni film degli anni '80, e ora sento che è tutto finito. Una vera tragedia». L'unico che Tarantino salva è Nanni Moretti. «Moretti fa le sue cose, è uno che porta energia vitale e respiro al cinema. Ma l'Italia non è più quel che era». Di fronte a queste conside-

razioni, un italiano nazionalista potrebbe reagire consigliando a Tarantino di guardarsi con più attenzione il suo *Death Proof*, ma sarebbe un errore. Un italiano che invece non sopporta i nazionalisti potrebbe invece sostenere che Tarantino ha ragione. E forse anche questo è un errore. Noi, lo diciamo senza problemi, siamo più dalla parte di Tarantino, alle cui parole vorremmo aggiungere solo un aggettivo: molti film italiani sono deprimenti, e molti film degli ultimi tre anni sono tutti uguali. Se poi con le «vacanze per minorati mentali» Tarantino allude ai famosi cine-panettoni, eccoci qua, pronti a stringergli la mano. Ma di che cinema parla Tarantino, quando si dichiara nostalgico degli anni '60 e '70? A Venezia per la retrospettiva sul cinema italiano di genere (e ci tornerà quest'anno, per i western) Tarantino si è inginocchiato davanti a Piero Vivarelli e ha confessato il suo amore per Sergio Grieco, Mario Bava, Ser-

gio Corbucci, Riccardo Freda, Antonio Margheriti. Tarantino ama il nostro cinema di genere: horror, western, commedie sexy, poliziotteschi, musicarello. Ma conosce benissimo anche Fellini e Visconti, per nominarne solo due, e si metterebbe in ginocchio anche davanti a loro. Allora, usiamo Tarantino come uno specchio e confessiamo: oggi non ci sono né Vivarelli né Visconti. Al cinema italiano di oggi mancano i grandi picchi, i sommi autori (a parte Moretti e un piccolo gruppo di 60enni: Amelio, Bertolucci, Bellocchio), e manca completamente il cinema di genere che ci ha resi famosi e imitati negli anni '60 (a parte Dario Argento, anche lui 66enne). Nel mezzo c'è una zona grigia di piccoli autori e di commedie adolescenziali, di film generazionali ai quali la descrizione proposta da Tarantino, suvvia, si attaglia benissimo. C'è un'altra considerazione da fare. La critica italiana (compreso chi scrive) spesso ha un occhio di riguardo per il cine-

ma nazionale, perché racconta fette della nostra realtà quotidiana nelle quali riusciamo a riconoscerci. Ma perché Tarantino - che di italiano ha solo il cognome - dovrebbe fare altrettanto? I lucchetti degli innamorati di Ponte Milvio non interessano a nessuno già a Viterbo, figurarsi a Los Angeles, perché il nostro cinema li racconta in modo auto-riferito, senza porsi il problema di parlare al mondo, di evolversi in termini di stile. Il nostro cinema, in questa fase della sua storia, è provinciale, e le feste per i 70 anni di Cinecittà sono solo palliativi. Tanto per fare un esempio, la palma Cannes ha confermato l'arrivo sulla scena mondiale di un cinema nuovo, che fa i conti con la propria storia e sa farla capire anche agli altri: quello rumeno, che fino a 4-5 anni fa - per colpa prima della dittatura di Ceausescu, poi dell'arrivo traumatico del «mercato» - era cancellato dalle mappe. Ci ha superati anche la Romania, meglio darsi una mossa. **al.c.**